

L'anniversario

Una guerra infinita e un Paese distrutto dieci anni dopo la rivoluzione

di **Lorenzo Cremonesi**

No, non doveva finire per forza così. Nel marzo 2011 i primi attivisti della rivoluzione siriana erano convinti che le riforme democratiche avrebbero prevalso, la dittatura di Bashar Assad poteva essere cambiata e le elezioni finalmente pulite sarebbero state in grado di modificare il sistema di potere baathista fondato sui privilegi della minoranza alawita, sulla corruzione diffusa e la mancanza delle libertà fondamentali. Non avrebbero mai immaginato che 10 anni dopo i morti e *desaparecidos* sarebbero stati oltre mezzo milione, i feriti con menomazioni gravi più di due milioni, i profughi fuggiti all'estero circa sei milioni, con un numero simile di sfollati interni. Soprattutto, non avevano messo in conto che la guerra sarebbe stata ancora attiva e il Paese diviso, con il tasso di povertà in continua crescita, le scuole chiuse,

l'economia allo sfascio. «Se avessi saputo che nel marzo 2021 ben più della metà dei 21 milioni di siriani sarebbero rimasti senza casa e l'80% in lotta per sopravvivere, non avrei mai iniziato questa rivoluzione», confessava giorni fa al *Corriere* uno degli attivisti delle prime rivolte di Deraa, in Siria, fuggito a Erbil, nell'Iraq settentrionale.

Erano anni che tanti siriani speravano di cambiare le cose. Alla morte nell'estate del Duemila di Hafez Assad, che da tre decenni governava col pugno di ferro, si erano illusi che il figlio Bashar, educato nelle migliori università britanniche e in quel momento oculista a Londra, si facesse promotore di riforme radicali. Così non è stato. Ma nei primi mesi del 2011 le «primavere arabe» avevano già bruciato i regimi tunisino ed egiziano. In Libia la Nato sosteneva le

sommosse anti-Gheddafi. In Siria migliaia di soldati dell'esercito stavano disertando a favore dei rivoltosi. Interi battaglioni venivano inquadrati nel nuovo «Esercito siriano libero». Alla metà del 2012 parve che i giorni di Bashar fossero contati. Ma allora lo scenario si complicò. Russia, Iran e milizie sciite dell'Hezbollah libanese iniziarono a sostenere militarmente l'esercito di Bashar. La repressione si fece durissima. Damasco non esitò ad utilizzare armi chimiche contro i quartieri civili. La Nato non intervenne. A ciò si accompagnò la radicalizzazione dei rivoltosi, di cui Isis e le milizie qaediste furono le manifestazioni più note. L'anima democratica delle rivolte fu soffocata dai jihadisti. Oggi Russia, Usa, Arabia Saudita, Turchia, Iran si contendono l'intera regione. Siria e Yemen sono i teatri che più tragicamente hanno pagato le conseguenze delle «primavere arabe». © RIPRODUZIONE RISERVATA

